

## Lo scalino di Gaber

Gaber di cose da dire ha sempre dimostrato di averne abbastanza. Dalle sue canzoncine-bozzetto, acuti spacciati di una periferia rievocata con ironica attenzione (dal *Cerruti al Trani a gogò* al recente *Riccardo* solitario giocatore di biliardo), è sempre emersa una buona dose di intelligenza, destinata, nelle attese, a realizzarsi compiutamente in forme più corpose e meno occasionali. Il gradino però il Gaber non era finora riuscito a salire, o perché si era abbandonato a commercializzazioni sconvenienti, per le quali tra l'altro non appariva neppur tagliato (vedi le mossette pseudopartenopee di *'A piazza*), o perché d'un tratto era parsa mancargli l'ispirazione (vedi il silenzio discreto di qualche tempo fa).

L'occasione per il salto gliel'avrebbe adesso fornita il Piccolo Teatro di Milano impegnando Gaber per una serata per uno spettacolo cantato e recitato dal solo Gaber e intitolato vezzosamente *Il signor G*. Uno show destinato a attrarre il pubblico, vista la crescente popolarità del filiforme cantautore milanese, protagonista estivo dello spettacolo televisivo di punta (*E noi qui*). E la folla, secondo le previsioni, ha riempito l'altra sera platea, palchi e loggione del Metastasio di Prato dove *Il signor G* in *tournée* era approdato.

Che il pubblico sia rimasto del tutto soddisfatto e abbia trovato un Gaber più maturo, il Gaber artista, da tempo, dicevamo, atteso, non lo potremmo dire. Ottimo nell'afferrare musicalmente delicate atmosfere sentimentali (un « filo-

ne » che parte dal suo *'Non arrossire'*, successo dell'inizio degli Anni Sessanta) e persuasivo al massimo nel descrivere patetici incontri ai tavoli di anonimi bar (è il caso di *'Barbera e champagne'*), Giorgio Gaber pare farfugliare quando da una realtà raccontata in termini sfumati attraverso la chiave del sentimento, seppur filtrato dall'ironia, passa ad astrarre i concetti cantando « certezze » e « non più problemi ». Il signor G è un uomo « integrato » e Gaber, da solo sul palcoscenico, lo accompagna dalla nascita alla morte. E mentre risultano eccitanti e riuscite le sue descrizioni ad esempio degli incontri del signor G con l'amore o con i parenti, deludono le elucubrazioni sulla protesta od i lazzetti superficiali e risaputi sul consumismo.

Nel bel mezzo dello spettacolo spuntano poi all'improvviso un paio di canzoni che non sono di Gaber, canzoni che già il pubblico conosce e che acquistano, proprio per il fatto di aver già vissuto una loro vita autonoma, uno sgradevole sapore di appiccicaticcio: si tratta di *Canta* di Paganini-De Vita e di *Che bella gente* di Brel nella traduzione di Paganini. E là storia di G pare deviare in un *recital* di un pur bravo cantante. Si tratta di un momento, intendiamoci, che Gaber, con le risorse dell'intelligenza, riesce a superare. Senza però, si è detto, tenere perfettamente fede alle attese di chi lo apprezza e, soprattutto, alle ambizioni del suo spettacolo.

Maurizio De Luca